

Roberta Velardita
TRATTARE CON ADOLESCENTI DEVIATI.
PROGETTI E METODI D'INTERVENTO EDUCATIVO
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Nella tesi, dopo aver sottolineato la differenza tra conformità e devianza, viene evidenziato che devianza è un concetto più ampio di quello di delinquenza perché comprende sia le condotte che violano le norme penali (i delitti), sia quelle contrarie alle semplici regole sociali (gravi comportamenti contrari alla morale e ai costumi).

Vengono poi riportate varie teorie criminologiche che tentano di trovare in fattori sociali o psichici le cause della criminalità (la teoria dei Glueck, di Reckless, della sottocultura giovanile, di Cohen, di Cloward e di Ohlin, dell'etichettamento, di Matza) e vengono esaminati anche nuovi approcci quali quello della Criminologia critica, che definisce i criminali degli «oppositori del sistema», o quello della Sociological Economy, che sostiene che la commissione di un reato è la conseguenza di un calcolo costo-beneficio

Ci si chiede poi se la devianza non possa essere anche una forma comunicativa, specie nell'età evolutiva in cui «scegliere» la devianza, come sostiene Matza, permette di rendere più «evidente» il messaggio e di difendere la propria identità. Alcuni comportamenti delinquenti sembrerebbero, in effetti, esprimere, da parte dei giovani,

- aggressività verso la società, sentita come poco disponibile verso le loro esigenze;
- bisogno di protagonismo tra coetanei e di confronto con il mondo degli adulti;
- disadattamento sociale.

Il caso di un ragazzo di 17 anni, imputato di violenza carnale, lesioni personali e violazione di domicilio mostrerebbe che le azioni particolarmente violente sono spesso «un linguaggio» con cui alcuni soggetti dicono qualcosa che non riescono ad esprimere in altro modo.

Perciò, bisogna esaminare le «componenti di vulnerabilità», cioè tutte quelle caratteristiche psichiche che spiegano la resistenza alla criminalità o, addirittura, la propensione a comportarsi, a parità di condizioni sociali, in modo conforme alle norme o in maniera criminosa

In verità le scelte di politica penale e gli interventi nei confronti della delinquenza minorile hanno attraversato varie fasi:

- dapprima è prevalsa una visione retributiva-punitiva, anche se la pena nei confronti del minore delinquente era attenuata;
- in una seconda fase diventa preminente la finalità rieducativa;

– in un terzo momento s'impone il principio della deistituzionalizzazione e della decarcerizzazione e si applicano misure rieducative in libertà (affidamento al servizio sociale minorile);

– nel 1988 vengono affidati ai Comuni i compiti di attuare interventi di rieducazione e di assistenza, sempre, comunque, decisi dal Tribunale per i Minorenni, si sostiene la finalità rieducativa della pena e si ricorre ad un nuovo istituto: la messa alla prova;

– ultimamente, poi, una forma di giustizia di tipo riparativo si realizza con la mediazione con cui l'autore del reato raggiunge un accordo con la vittima e negozia possibili soluzioni (risarcimento del danno, riparazione delle conseguenze del reato, ecc.). In tal modo si rivaluta la figura della vittima e si può più facilmente raggiungere il reinserimento sociale del condannato poiché così si rinforza il suo senso di responsabilità e si riduce l'effetto stigmatizzante che, solitamente, la pena comporta.

Oggi le finalità risocializzanti hanno rilevanza primaria, pur mantenendo la pena la sua funzione retributiva, intimidatoria e di difesa sociale.

Quali i risultati? Certamente non sempre positivi; e, allora, si cambia rotta e si chiede maggiore rigore, ma, forse, la soluzione è evitare l'indiscriminato perdono e responsabilizzare maggiormente il giovane deviante.

Si passano poi in rassegna alcune teorie che mettono in evidenza il rapporto tra aspetto fisico e delinquenza per spiegare l'antisocialità e la violenza dei giovani; altre che sostengono un'influenza del clima o delle stagioni sulla criminalità; altre che parlano di «gene del delitto», dopo aver condotto alcuni studi sul patrimonio genetico; si evidenziano gli apporti di vari orientamenti (ambientalistico, correzionalistico, istintivistico), si riportano i risultati di ricerche condotte sulla famiglia per evidenziare che, spesso, da famiglie problematiche provengono molti delinquenti e devianti; si considera anche l'influenza criminogena dei media e si costata anche che, nei delinquenti abituali, è facile riscontrare carenze nel curriculum scolastico, e si arriva alla conclusione che, per comprendere la delinquenza minorile, bisogna analizzare non solo gli aspetti fisici, bioantropologici e genetici, ma anche gli aspetti psichiatrici, le condizioni sociali e quelle familiari.

Viene, quindi, analizzata l'importanza della prevenzione e si riportano i risultati di alcuni progetti educativi che inducono ad una conclusione: prevenire significa tener conto dell'eterogeneità dei bisogni degli adolescenti, utilizzare le potenzialità dei giovani e attivare reti e contesti che promuovano situazioni di benessere non solo individuale ma anche sociale.

Importante risulta, comunque, l'azione dell'educatore nell'elaborare un progetto educativo che attenzioni non solo l'evento-reato, ma, soprattutto, la personalità dell'autore e realizzi un programma mirato, rispondente ai bisogni del minore, sempre sulla scorta di diagnosi adeguate degli eventi critici soggettivi, familiari e sociali che hanno contribuito a produrre le condizioni di disagio.